



AD 19

Senza insegnanti
Descolarizzare il mondo

Gustavo Esteva

Senza insegnanti

Descolarizzare il mondo

Traduzione a cura
di Adele Cozzi

Asterios

Prima edizione nella collana AD: Marzo 2013

Titolo originale: *Regreso del futuro*

© Gustavo Esteva, 2009

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a – 34133 Trieste

tel: 0403403342 – fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-81-2

Indice

Premessa,	9
Recuperare la nostra libertà di apprendere,	15
Perché l'Unitierra?,	20
Rigenerazione culturale,	28
Ricerca radicale,	30
Un mondo senza insegnanti,	34
La speranza come forza sociale,	39
Disciplina e libertà,	43
E l'amicizia?,	45
Fuga dall'educazione?,	50
Riferimenti bibliografici,	61

Il testo che pubblichiamo è apparso per la prima volta in italiano sul numero 21 (Giugno 2012) della rivista *Interculture* con il titolo *Ritorno dal futuro*. Fa parte degli appunti elaborati in vista della partecipazione di Gustavo Esteva a un convegno in cui diversi amici di Ivan Illich erano stati invitati a dialogare sul tema: «Scuola ed educazione» (*Notes for the presentation in «Schooling and Education: A Symposium with Friends of Ivan Illich» organized by TALC New Vision, Milwaukee, October 9th, 2004*).

Si ringrazia l'Associazione Interculture (www.interculture-italia.it) per la gentile concessione.

Premessa

Per parlare di scuola e di educazione, prima di tutto devo dire qualcosa a proposito dello sviluppo. Per noi, nel nostro contesto messicano, l'educazione non può essere disgiunta dallo sviluppo. È inclusa nel 'pacchetto'. Essere sviluppati, uscire dal sottosviluppo significa sempre, per prima cosa, ricevere un'educazione.

Come altri milioni di persone, anch'io sono stato contagiato dalla malattia dello sviluppo. Avevo 13 anni, e l'ho presa come si prende un raffreddore o la malaria.

A quel tempo, navigavo fra le tradizioni divergenti dei miei genitori. Fin da bambino sapevo che la mia nonna zapoteca non poteva entrare in casa nostra a Città del Messico passando per la porta principale, semplicemente perché era india. Mia madre, come altri della sua generazione che miravano a migliorare la loro posizione sociale, riteneva che la cosa migliore da fare per i suoi figli fosse sradicarli decisamente dalla loro ascendenza indigena. Così abbiamo ricevuto un'educazione e siamo diventati

‘sviluppati’. Hanno fatto di tutto per distogliermi dal continuare ad adorare mia nonna e il suo mondo indigeno di Oaxaca, nella provincia più povera e più sottosviluppata del Messico (secondo gli economisti e gli ‘sviluppatoti’).

Il 20 gennaio 1949, il giorno del suo insediamento, il presidente Truman aveva coniato la parola ‘sottosviluppo’, trasformando me e due miliardi di altre persone in ‘sottosviluppato’: umiliati, sminuiti, non potevamo più sognare i nostri sogni e fidarci delle nostre intuizioni; gli esperti dello sviluppo, in giacca e cravatta, con i loro portafogli globali, ci tenevano in trappola. Messe a tacere le nostre intuizioni, negato il nostro comune modo di sentire, potevamo facilmente essere condotti ad agognare le loro meraviglie tecnologiche; la nostra immaginazione e il nostro cuore erano sedotti dall’idea di diventare come la gente ‘sviluppatoti’; i nostri sogni di famiglia e di comunità venivano strappati via dalla terra che stava sotto i nostri piedi; volevamo volare lontano da casa; volevamo fuggire in quell’*Isola-che-non-c’è* che Truman aveva escogitato per l’intero pianeta (costringendo gli hopi, gli indù e gli zapoteci nello stesso stampino...).

Mio padre è morto quando io avevo 15 anni. Così mi sono ritrovato a sostenere una famiglia estesa di fratelli, zie e cugini lavorando come fattorino in una banca; poi, grazie allo Sviluppo di Truman, sono arrivato ad essere il più giovane dei dirigenti dell’IBM.

Grazie agli esperti dello sviluppo e ai loro progetti educativi per i messicani sottosviluppati, ce l'avevo fatta!

In virtù della mia educazione nuova di zecca, potevo essere al centro dell'epica dello sviluppo: fornire buoni servizi alla comunità, ottenere buone condizioni per i lavoratori e buoni profitti per gli investitori, e ovviamente avere un grosso stipendio, un certo prestigio e una macchina sportiva. La mia educazione aveva dato il via a una tipica storia di successo globale.

Nel 1970, il nuovo presidente del Messico dava al suo governo un orientamento populista. All'improvviso, raggiungendo velocemente posizioni di alto livello nel 'buon governo', io ed alcuni altri abbiamo cominciato a organizzare programmi progressisti che coinvolgevano milioni di persone in tutto il paese. Abbiamo avuto successo, e nel 1976 sono stato a un passo dal diventare ministro nella nuova amministrazione.

Ma ormai ero consapevole delle trappole del 'buon governo'. Essere ai vertici è una strada senza ritorno. Non volevo più partecipare all'impresa nazionale, non volevo più guardare la popolazione dall'alto. Da 'lassù', da quell'osservatorio elevato, avevo potuto vedere ciò di cui avevo bisogno per comprendere perfettamente che la logica del governo e la logica del potere del popolo (*demo-kra-tia*) non coincidono mai. Anche i migliori

programmi di sviluppo come quelli che stavo elaborando e realizzando erano del tutto controproducenti, danneggiavano i loro presunti beneficiari. Ho dato le dimissioni.

In seguito, il mio viaggio lungo le vie dello ‘sviluppo nazionale’ mi ha condotto in alcune nicchie autonome a livello di base. Tramite una serie di ONG, un gruppo di amici ed io abbiamo tentato di lavorare direttamente con la gente: con i contadini nelle campagne, con gli emarginati nelle città, con tutti i soliti ‘intoccabili’ di cui Dan Grego scrive con tanta efficacia (Grego, 2002).

Con gli ‘intoccabili’ abbiamo imparato molto di più che con gli esperti e gli amministratori. Con loro abbiamo cominciato a godere di un genere diverso di amicizia e di autonomia. Tuttavia mi trovavo confuso e disorientato. Con tutte le categorie formali che mi erano state inculcate a scuola, non riuscivo a comprendere il senso della mia esperienza quotidiana fra la gente comune. Per un po’ ho pensato di aver bisogno di studiare di più, di fare una ricerca accademica più ampia. Ho studiato freneticamente le ultimissime teorie della scienza economica, sociologica, antropologica e politica... E la mia confusione cresceva. Devo confessare che a volte ho persino ipotizzato che il problema non stesse nei modelli teorici che mi affascinavano. Le categorie teoriche andavano bene. Era la realtà che aveva bisogno di cambiare per inserirsi in tutte le belle ed

eleganti categorie teoriche, accademiche, dei brillanti esperti dello Sviluppo e dell'Educazione!

Poi, un giorno, mi sono cadute le lenti dello sviluppo, mio malgrado e nonostante l'educazione che mi era stata impartita. Abbagliato, cieco, muto, andavo in cerca di parole, di modalità diverse di percezione e di pensiero. Le lenti dello sviluppo (indipendentemente dall'etichetta di destra o di sinistra, repubblicana o democratica, marxista o fascista, capitalista o socialista) non potevano aiutarmi a vedere, a comprendere i mondi complessi della gente reale che vive vite reali nei contesti di base.

A quel punto sono successe due cose. Innanzitutto ho cominciato a ricordare. Quando ero bambino, mi mandavano a trascorrere le vacanze a Oaxaca, con la nonna. Ricordando quello che lei mi insegnava con la sua stessa esistenza, nel mercato dove teneva una bancarella, ho intrapreso il lentissimo cammino che mi ha portato a ricordare il mio popolo.

Poi ho incontrato Ivan Illich.

L'attrattiva che provavo nei confronti di Ivan nasceva dal fatto che le sue idee, le sue parole, i suoi scritti erano una brillante presentazione intellettuale dei discorsi della gente comune. Ivan descriveva i modi di vivere e di essere che avevo sempre incontrato nel mondo di mia nonna, nel mondo degli altri popoli indigeni, nel mondo dei *campesinos* o degli emarginati. 'Vernacolare' e 'conviviale',

due parole che occupano un posto centrale nel lavoro di Ivan, sono simboli magnifici dei mondi del mio popolo. Là le avevo udite, prima di leggere gli scritti di Ivan. In tutti gli anni che avevano preceduto il mio incontro con lui, avevo percepito, sentito, odorato, toccato e sperimentato quelle parole, e ciò di cui erano simbolo, nei villaggi e fra la gente comune.

Negli anni '60, quando la mia prima figlia doveva iniziare il percorso scolastico, mi sono guardato intorno alla ricerca di una buona scuola, pubblica o privata, a cui affidare la mia amata bambina. Non sono riuscito a trovarne una in tutta Città del Messico. Alcuni amici si trovavano nella stessa difficile situazione. Allora ci siamo inventati la nostra scuola. Abbiamo fatto un meraviglioso *cocktail*, mescolando alla nostra creatività una grossa dose di Freinet, un po' di Montessori, un po' di Steiner e delle scuole Waldorf, un po' di Summerhill, ecc. Era molto bello. Ogni anno aggiungevamo una classe, perché mia figlia potesse continuare gli studi. L'esperienza le piaceva. Ma quando lei ha finito le medie, abbiamo chiuso la scuola. A quel punto, sia mia figlia che noi genitori sapevamo che il problema non è la qualità della scuola, ma la scuola stessa. Per quanto riconfigurassimo l'aula, il programma di studio, ecc., la scuola rimaneva il problema e non la soluzione. Per quanto la nostra scuola fosse libera, per quanto fossero belli l'albero e il giardino che sosti-

tuivano l'aula, per quanto gli insegnanti fossero aperti e creativi, la nostra scuola era ancora una scuola. (Illich l'avrebbe messo in luce con estrema chiarezza nel suo *Descolarizzare la società*, come ho scoperto molti anni dopo). Siamo dunque stati costretti a cercare percorsi alternativi.

Facciamo campagne politiche, ad esempio contro l'istruzione obbligatoria. Ma non spendiamo molto tempo o molte risorse per queste campagne. Ci dedichiamo piuttosto a realizzare le nostre iniziative. Lasciate che vi racconti la storia di una di esse, l'Università della Terra (*Unitierra*).

Recuperare la nostra libertà di apprendere

Venivano da villaggi e quartieri di periferia, per lo più indigeni. Erano semplici *refuzniks* che ne avevano avuto abbastanza della scuola. Venivano per curiosità più che per convinzione. Avevano sentito parlare dell'*Unitierra* da amici o da conoscenti, e avevano deciso di fare una prova.

Sapevano che non avevamo insegnanti né piani di studio e che non fornivamo servizi scolastici. Piaceva loro l'idea che avrebbero avuto il pieno controllo dei loro percorsi di apprendimento (contenuto, ritmi, condizioni). Ma non era facile per loro assumere quel

genere di controllo. Anche quelli che avevano subito la scuola solo per qualche anno erano già condizionati ad essere ricettacoli passivi di istruzioni.

Tuttavia hanno fatto presto a scoprire che quello che facevamo non era altro che recuperare pratiche di apprendimento vecchie come il cucco, completandole con alcune pratiche contemporanee di studio e apprendimento partecipato. Non stavamo tentando grandi novità e non stavamo reinventando la ruota. Ben radicati in ricche tradizioni e nei nostri luoghi, a volta inoltrandoci in punta di piedi per sentieri abbandonati, altre volte godendo della compagnia di molti altri che solevano visitare i nostri luoghi di incontro, stavamo semplicemente, umilmente e molto praticamente cercando di cancellare l'amnesia moderna.

Il giorno dei morti, il 2 novembre, noi messicani ci riuniamo con i nostri cari che se ne sono andati. Fra qualche giorno sarò a San Pablo Etla, il villaggio zapoteco dove vivo, a 8 chilometri dal luogo dove è nata mia nonna, e tutti gli abitanti del villaggio verranno a casa mia. Offrirò loro da mangiare e da bere, e tutti celebreremo mia madre, mia nonna, tutti i nostri cari defunti. Sui nostri altari domestici metteremo per loro un po' del cibo e delle bevande che amavano di più. Verranno durante la notte. Lo sappiamo. All'*Unitierra* non facciamo che ricordarli, riportando umilmente in vita il loro antico sentiero.

Al loro arrivo all'*Unitierra*, i giovani cominciano a lavorare con una persona che fa quello che loro vogliono imparare ed è disposto a prenderli come apprendisti. Osservando questi 'maestri' e lavorando con loro, i nostri 'studenti' di solito scoprono che possono fare buon uso di alcuni libri. Come apprendisti di un avvocato che si occupa di questioni agrarie, ad esempio, notano che nel suo lavoro egli fa riferimento ad alcuni articoli del Codice di diritto agrario e vanno a cercare con curiosità quel libretto pieno di strane sentenze. Su loro richiesta si avvia un gruppo di lettura in cui alcuni 'studenti' studiano insieme il Codice di diritto agrario.

Scoprono anche di avere bisogno di competenze specifiche per fare quello che vogliono fare. Il più delle volte acquisiscono quelle competenze esercitando il mestiere, con o senza i 'maestri'. Su loro richiesta, possono partecipare a laboratori specifici, per abbreviare il tempo necessario ad apprendere quelle competenze.

I nostri 'studenti' imparano più in fretta di quello che ci saremmo aspettati. Dopo alcuni mesi, di solito viene loro chiesto di tornare nelle rispettive comunità per fare quello che hanno imparato, e qui sembra che si rivelino molto utili. Alcuni di loro combinano in modo creativo diverse forme di apprendimento. Uno di loro, ad esempio, ha combinato l'agricoltura biologica e la rigenerazione dei suoli (il suo interesse originario) con l'architettura

vernacolare. In tal modo arricchisce, attraverso una varietà di esperienze e di insegnamenti, ciò che un buon contadino abitualmente fa. Invece di produrre servizi professionali per promuovere gli stili di vita della classe media vendendo servizi e merci, sta imparando il modo di condividere, nel contesto contadino, ciò che significa essere un buon membro della propria comunità prendendosi cura dei ‘beni comuni’, come si faceva da tempo immemorabile – prima della rottura moderna.

Siamo molto fieri della nostra prima laureata. Quando ha chiesto di iscriversi all’*Unitierra*, aveva già abbandonato la scuola in due regioni diverse e aveva esercitato alcune pratiche mediche come il massaggio terapeutico. Dopo alcuni colloqui con lei e dopo averla messa in contatto con un guaritore tradizionale, è apparso chiaramente che aveva una sorta di dono per la guarigione. Attualmente pratica quello che ha appreso con noi attingendo da varie tradizioni mediche (quelle indigene di Oaxaca e anche quelle cinesi, indiane, ecc.). È in grado di utilizzare l’agopuntura, il metodo delle microdosi, l’omeopatia, il massaggio, i rimedi tradizionali o quello che scopre in Internet o nello scambio con i suoi amici. Molte persone attualmente si rivolgono a lei per essere aiutate. Lei rifiuta di farsi pagare un onorario, ma accetta una *cooperazione* (una bella parola del linguaggio comunitario per indicare il reciproco dare e ricevere). Riceve uova, polli, ver-

dure... e denaro. Il tempo che dedica al suo mestiere (al di là di quello occupato dalle due figlie, dal marito e dall'orto, che sono le sue vere priorità) è totalmente occupato dalle persone (me compreso) che cercano in lei un'amica premurosa e una guaritrice davvero competente.

C'è uno studente che è tornato più volte all'*Unitierra*. Il primo anno che è stato qui ha imparato le tecniche di produzione di video, giornali e programmi radio, e altre tecniche nel campo della comunicazione popolare. Ha vinto un premio nazionale per uno dei suoi video. Scoprendo quello che sapeva fare, la sua comunità gli ha chiesto di tornare a casa, ed ora ha una buona posizione nella sua zona. Di tanto in tanto scopre che all'*Unitierra* c'è qualcosa che gli interessa imparare. È venuto per una settimana ad apprendere come costruire i 'bagni a secco'; è venuto per un mese per arricchire le sue competenze in agricoltura biologica. Tutte le volte che è da queste parti, condivide con altri 'studenti' quello che sa, facendo loro da 'maestro' come è solito fare nelle comunità.

Per definire le aree di apprendimento, abbiamo analizzato con le comunità sia il tipo di conoscenza o di competenze a cui non hanno accesso, sia il tipo di apprendimento che vogliono per i loro ragazzi. In base a ciò che chiedono le comunità e alle nostre convinzioni, i nostri 'studenti' imparano come avere una posizione dignitosa nelle zone in cui vivono. Se

qualcuno chiede di essere preparato a lasciare il suo luogo d'origine o la nostra provincia, lo indirizziamo ad altre istituzioni. L'*Unitierra* è per coloro che vogliono rimanere e fiorire qui, non per i 'vandali itineranti', come li chiamerebbe Wendell Berry ...

Perché l'*Unitierra*?

Non abbiamo bisogno dell'*Unitierra* per fare quello che stiamo facendo. Lo facevamo già da molto tempo. Abbiamo deciso di dare alle nostre attività questa maschera specifica, avvolgendole nella metafora di un'università che non ha né insegnanti, né aule, né piani di studio né *campus*, soltanto dopo un'attenta riflessione... e con uno spirito molto scherzoso.

Anni fa, abbiamo cominciato ad osservare nei villaggi e nei *barrios*, specialmente fra gli indigeni, una reazione radicale contro l'istruzione e le scuole. Alcuni hanno chiuso le loro scuole e hanno espulso gli insegnanti. I più hanno evitato questo tipo di conflitto politico e hanno cominciato invece a scavalcare la scuola, recuperando e rigenerando le condizioni in cui la gente tradizionalmente imparava secondo le proprie modalità. Erano arrivati a questo punto dopo una lunga esperienza, e per molti anni hanno opposto resistenza alla scuola.

Come ha detto Ivan Illich a David Cayley,

nel 1954, l'UNESCO, in occasione di una riunione regionale latino-americana, lamentava che l'ostacolo principale all'istruzione era il disinteresse dei genitori a mandare i figli a scuola. Quindici anni più tardi sono stati costretti a prendere atto che la domanda di scolarizzazione superava di sette volte il numero di aule disponibili (Cayley, 1992, p. 117, trad. it. p. 74).

La campagna dell'UNESCO ha avuto un grande successo: i genitori sono stati educati al bisogno di mandare a scuola i propri figli, ma solo per scoprire che non c'erano scuole e insegnanti a sufficienza.

Da allora, nessun paese latino-americano è stato in grado di soddisfare la domanda di istruzione.

Un numero crescente di persone ha subito i danni della scolarizzazione dei propri figli e ha partecipato ad ogni genere di sforzi per riformare, allargare o migliorare il sistema: migliori attrezzature o personale più preparato, programmi alternativi, istruzione bilingue, partecipazione dei genitori, sempre più scuole, ecc.

Alla fine hanno detto: *Basta!*, come gli Zapatisti. Sanno molto bene che cosa sta succedendo. Benjamín Maldonado, un giovane antropologo, l'ha verificato. Usando vari test, ha confrontato i bambini che vanno a scuola con quelli che non ci vanno. Que-

sti ultimi sapevano di più su ogni cosa, tranne che sull'inno nazionale... E quelli che andavano a scuola guardavano dall'alto in basso le loro comunità e le loro culture, e avevano assoggettato la mente e il cuore all'autorità dell'insegnante. Maldonado ha dato il seguente titolo al resoconto della sua ricerca: «Le scuole indigene come una via verso l'ignoranza» (Maldonado, 1988).

Ivan Illich ha detto a Cayley anche quanto segue:

Oggi so per esperienza che c'è di nuovo un diffuso scetticismo, non tra le persone più anziane (nonni e bisnonni) ma tra quelle che sono passate attraverso la scuola e che non vedono alcuna ragione per cui i loro figli debbano ripetere la medesima esperienza. La gente riesce a vedere quello che non vedono scienziati e amministratori (Cayley, 1992, p. 117, trad. it. p. 74).

In effetti, gli abitanti dei villaggi sanno molto bene che le scuole impediscono ai loro figli di imparare ciò di cui hanno bisogno per continuare a vivere nelle loro comunità, dando il loro contributo al bene comune e alla prosperità dei loro campi, del loro luogo. E la scuola non li prepara adeguatamente neppure a vivere e lavorare fuori dalla comunità. Così non delegano più alla scuola l'istruzione dei loro figli. Finora molti non si azzardano a ritirare i

propri figli dalla scuola primaria. Non vogliono privarli del diploma scolastico, un passaporto necessario nella società moderna, la cui mancanza è continuamente fonte di discriminazione e umiliazione (è il motivo che ha spinto Dan Grego a fare quello che sta facendo, nonostante sappia bene che cosa fa la scuola). Ma anche quelli che mandano ancora i bambini a scuola, nelle nostre comunità, ora si attivano in molti modi per limitare i danni, sia sostenendo i bambini nella resistenza attiva a scuola, sia creando per loro opportunità alternative di imparare ciò per cui hanno passione o talento.

Ci sono genitori che hanno notato con soddisfazione che i loro bambini imparavano fuori dalla scuola, nella comunità, tutto ciò di cui avevano bisogno e che volevano. Ma hanno cominciato anche a nutrire un'altra preoccupazione. Che cosa sarebbe successo se i loro figli avessero voluto imparare qualcosa di più, fuori dalla comunità, ma non avessero avuto un diploma che permettesse loro di continuare gli studi?

Sapevano per esperienza quello che succede di solito a coloro che lasciano la propria comunità per conseguire un'*istruzione superiore*. Non ritornano nella comunità e normalmente si perdono nelle città, svolgendo lavori disprezzati. Un recente studio ufficiale ha riscontrato che solo l'8% di tutti i laureati delle università messicane riescono a lavorare nel campo in cui si sono laureati. Avvocati e inge-

gneri guidano taxi o stanno dietro a una bancarella al mercato. Pur sapendo questo, le persone si illudono ancora che l'istruzione superiore possa offrire qualcosa ai loro figli e non se la sentono di privarli di tale 'opportunità'. Anche quelli che sanno perfettamente che questa 'opportunità' è un vicolo cieco, riconoscono che i loro giovani hanno bisogno di imparare molte cose che non possono imparare all'interno della comunità per essere in grado di affrontare le difficili situazioni attuali. Il Progetto Globale è penetrato chiaramente nelle loro vite. Ad Etla, il piccolo centro dove è nata mia nonna, ci sono donne che, dopo aver munto le loro mucche, producono ottimo burro e formaggio. Negli ultimi anni non riescono più a vendere i loro prodotti come erano solite fare in passato e sono costrette a vendere alcune delle loro mucche. Il mercato della città di Oaxaca è attualmente inondato di burro neozelandese, che viene esattamente dagli antipodi. Non è migliore né più a buon mercato. Ma il commercio al dettaglio è sempre più controllato dalle multinazionali. Le stesse multinazionali ora stanno portando mais transgenico dal Michigan a Oaxaca, con i sussidi degli Usa e del governo messicano. In tal modo stanno danneggiando il luogo da cui è venuto il mais, un luogo che possiede ancora la massima diversità biologica di questa pianta. Il governo e le multinazionali cercano di condannarci a importare mais, il nostro alimento base, la pianta che i nostri

antenati hanno scoperto 9.000 anni or sono nella regione in cui io vivo! Si capisce allora perché la nostra reazione è stata una bella campagna con lo slogan: «Niente mais, niente patria»... A questa campagna ha fatto seguito il nostro successo nell'impedire a McDonalds di insediarsi nella piazza principale di Oaxaca! Abbiamo valide prove del fatto che Davide può sempre averla vinta su Golia, a condizione che lo combatta nel proprio territorio e non in quello di Golia.

In ogni caso, attualmente non ci sono più comunità isolate. Siamo sempre più interconnessi, interdipendenti. Metà degli uomini dello Stato di Oaxaca hanno lavorato fuori dalle loro comunità, spesso a Città del Messico o negli Stati Uniti, almeno una volta nella loro vita. L'esperienza dell'emigrazione per guadagnare qualche soldo è oggi un rito di passaggio per molti giovani delle comunità di Oaxaca. Non basta loro imparare qualcosa *sul* mondo, come possono fare nelle comunità leggendo libri, ascoltando i racconti di quelli che tornano o navigando in Internet. Vogliono imparare qualcosa di più *dal* mondo che c'è fuori dalla comunità. Che fare?

Così abbiamo creato la nostra università. Da noi possono venire giovani senza nessun diploma, e meglio ancora senza nessuna esperienza scolastica. Potranno imparare quello che vogliono imparare (professioni specifiche, come topografia o diritto, oppure discipline come storia, filosofia, astronomia

o altro). Apprenderanno le competenze professionali o le discipline prescelte facendo gli apprendisti di qualcuno che esercita quelle attività. E impareranno anche ad utilizzare strumenti e pratiche moderne di apprendimento non disponibili nelle loro comunità.

Questo lo chiamiamo *università* per prendere in giro il sistema ufficiale. Giochiamo con i suoi simboli. Dopo uno o due anni di apprendimento, quando i compagni pensano che abbiano acquisito una sufficiente competenza in un determinato campo, diamo agli 'studenti' un magnifico diploma universitario. In tal modo offriamo loro quel 'riconoscimento sociale' che era stato loro negato dal sistema scolastico. Invece di certificare il numero di ore di frequenza, come fanno i diplomi convenzionali, certifichiamo una competenza specifica, immediatamente apprezzata dalle comunità, e salvaguardiamo i nostri 'studenti' dalla consueta discriminazione.

Onoriamo inoltre i nostri saggi e i nostri anziani con simboli moderni. Conferiamo diplomi dell'*Unitierra* a persone che forse non hanno mai frequentato una scuola o la nostra università. La loro competenza è attestata dai loro coetanei e dalla comunità. Anche qui, l'idea è quella di usare a modo nostro, con molta ilarità e ironia, tutti i simboli della dominazione. O piuttosto, come dice Ivan Illich, di dirottare verso i nostri scopi ciò che lo Stato o il mercato producono.

I nostri diplomi non sono rituali come quelli del sistema scolastico. Secondo Gluckman, coloro che partecipano a un rituale non sono in grado di vedere la discrepanza che c'è fra lo scopo del rituale e le sue effettive conseguenze. Se non piove dopo una danza della pioggia, tu biasimerai te stesso e non il rituale. A partire dall'analisi di Gluckman, Ivan è stato il primo a vedere la scolarizzazione come un «rituale mitopoietico», un «rituale che crea un mito su cui la società contemporanea poi costruisce se stessa» (Cayley, 1992, p. 67, trad. it. p. 30). Grazie ad Ivan o al loro buon senso, sono sempre più numerosi quelli che stanno scoprendo la discrepanza fra lo scopo prestabilito o dichiarato della scuola e i suoi risultati. La scolarizzazione non può più generare il mito. I nostri diplomi rappresentano un'ulteriore sfida al mito, invece che rafforzarlo. Un qualsiasi nostro diplomato in topografia, dopo tre mesi di apprendimento, può far meglio, nel mondo reale, degli ingegneri laureati dopo vent'anni di studio. I nostri diplomi non servono per quelli che desiderano mettersi in mostra o chiedere un posto di lavoro o un qualsiasi privilegio. Sono un'espressione dell'autonomia della gente. Come simbolo, rappresentano l'impegno dei nostri 'studenti' nei confronti della loro comunità e non un diritto a chiedere qualcosa.

Rigenerazione culturale

Negli ultimi anni, i popoli indigeni sono andati ripetendo un antico detto: «Hanno strappato i nostri frutti... Hanno rapinato i nostri rami... Hanno bruciato i nostri tronchi... Ma non possono uccidere le nostre radici». Il fogliame rappresenta l'aspetto visibile di una cultura, la sua morfologia. Il tronco, in parte visibile e in parte invisibile, rappresenta l'aspetto strutturale. E le radici rappresentano i miti, la visione del mondo, la nozione di se stessi, dello spazio, del tempo, della spiritualità...

Come un albero, una cultura può accettare qualche innesto (qualcosa che viene portato da un'altra cultura e che finisce con l'essere pienamente incorporato). Gli spagnoli, ad esempio, hanno portato l'aratro, che ora è parte integrante delle nostre culture contadine. Ma per riuscire, un innesto deve essere della stessa specie, e deve essere innestato in maniera adeguata. Nelle comunità ci sono anche elementi estranei, che non possono essere innestati nella loro cultura. Le comunità possono decidere di mantenerli e di utilizzarli a proprio modo, con una distanza critica, oppure possono decidere di respingerli come qualcosa che danneggia o distrugge la loro cultura. La scuola è spesso il primo esempio che viene fatto da coloro che partecipano alle nostre discussioni su questi elementi estranei. Molti ricordano che otto anni or sono, in un pubblico *forum*

dei popoli indigeni di Oaxaca, dopo mesi di riflessione e di discussione si era arrivati a dichiarare: «La scuola è stata lo strumento principale utilizzato dallo Stato per distruggere le culture indigene».

Ispirati da ciò che le comunità stanno facendo, recentemente abbiamo iniziato all'*Unitierra* un'altra avventura. Persone provenienti da 300 comunità di tre province stanno partecipando con noi a un esercizio di rigenerazione culturale. Ogni sei mesi, facciamo dei seminari di due o tre giorni, a gruppi di 20-40 persone, nei centri vicini alle comunità. Ogni mese facciamo dei seminari di uno o due giorni, a gruppi di 3-8 persone, nelle comunità. Condividiamo testi, audiocassette e videocassette con tutti i partecipanti, che si serviranno di questi strumenti per i loro incontri con persone anche analfabete.

Per sei mesi, con la piena partecipazione delle comunità, abbiamo elaborato riflessioni affascinanti e anche dolorose sulle nostre culture e su come sono state colpite e danneggiate. Dopo simili riflessioni, i partecipanti concepiscono iniziative per rafforzare il proprio modo di essere e di vivere. Nei prossimi anni li accompagneremo nella realizzazione delle loro iniziative; più di 200 sono già state realizzate. Quelli che lo vogliono, possono continuare all'*Unitierra* il loro cammino di apprendimento.

Stiamo imparando insieme, con i giovani e gli anziani che le assemblee delle comunità di dieci diversi popoli indigeni hanno delegato a partecipare a que-

sta avventura di 'riflessione nell'azione'. Stiamo imparando come rigenerare le nostre culture. Stiamo aprendo con spirito ospitale le braccia e il cuore agli altri, ma siamo pienamente consapevoli di aver bisogno di proteggere i nostri alberi culturali da persone, strumenti e pratiche inospitali, che li corrompono o li uccidono. In questo modo stiamo guarendoci dai danni che la colonizzazione e lo sviluppo ci hanno arrecato. Insieme, stiamo di nuovo camminando con gioia lungo il nostro sentiero, affidandoci di nuovo alle nostre intuizioni, sognando di nuovo i nostri sogni...

Ricerca radicale

All'*Unitierra* abbiamo recuperato anche un'antica tradizione dell'università medievale: l'opportunità per un gruppo di amici di apprendere e studiare insieme, intorno a un tavolo - non per ottenere un qualche diploma o per salire di qualche gradino sulla scala dell'istruzione, ma per la gioia di farlo. Lo facevamo già prima che nascesse l'*Unitierra*. Anche questo lo potremmo fare senza nessuna istituzione formale, ma l'*Unitierra* è diventata un luogo pieno di vita, di gioia e di allegria, e ci piace che offra anche l'opportunità di realizzare queste conversazioni.

All'*Unitierra* teniamo regolarmente dei seminari